

ARCIDIOCESI DI MILANO

DEDICAZIONE DEL DUOMO DI MILANO

CHIESA MADRE DI TUTTI I FEDELI AMBROSIANI

Ap 21,9a.c-27; Salmo 67 (68); 1Co 3,9-17; Gv 10,22-30

DUOMO DI MILANO, 21 OTTOBRE 2012

OMELIA DI S.E.R. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

1. Celebrare le gioie del tempio

«Custodisci i tuoi servi che con grande amore celebrano le gioie del tempio» (*famulos gubernes qui tui summo celebrant amore gaudia templi*), così la Cappella del Duomo canterà tra poco con le parole di un bellissimo Canto ambrosiano del V secolo, il *Christe cunctorum*.

E i suoi servi siamo noi tutti, carissimi. In particolare vogliamo oggi ringraziare Dio con Mons. Luciano Migliavacca per i suoi 70 anni di sacerdozio e S.E. Mons. Angelo Mascheroni che ne festeggia 60. Il primo continua a servire la nostra Chiesa con il suo genio musicale. Il secondo con la sua indefessa, capillare azione pastorale. È bello inoltre che in questa assai significativa azione liturgica alla Cappella del Duomo si unisca una rappresentanza numerosa di cori provenienti dalla comunità diocesana. Intendono così proseguire il primo raduno corale che li vide riuniti in occasione della Santa Messa presieduta da papa Benedetto XVI a Bresso, nell'indimenticabile visita pastorale avvenuta all'interno del VII *Incontro mondiale delle famiglie*.

La festa che oggi celebriamo affonda le sue radici nell'antichissima tradizione della Chiesa di Antiochia: in prossimità della fine dell'anno liturgico il popolo di Dio, radunato nella chiesa-madre, celebra (*Dedicazione* deriva dal latino *de-dicare*, offrire con parole, offrire lodando) l'opera salvifica di Dio nella propria vita, facendo memoria della propria identità, ben delineata dal Concilio nella *Lumen gentium*: «*I credenti in Cristo, [il Padre] li ha voluti chiamare a formare la santa Chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Alleanza, stabilita infine «negli ultimi tempi», è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli» (LG, 2).*

Non a caso la tradizione della Chiesa chiama la cattedrale *Chiesa madre*. In questo modo ci ricorda che nessuno può darsi la vita da sé: siamo “figli”, siamo “generati” alla vita e alla fede.

Ma in questo “Anno della fede”, che abbiamo appena iniziato, è necessario sottolineare che è la stessa Chiesa ad essere frutto del dono del Signore, ad essere generata. Nella meditazione con cui, l'8 ottobre, ha aperto i lavori del Sinodo, espressione mirabile dell'articolata unità della Chiesa cattolica, il Santo Padre ha detto: «*Noi non possiamo fare la Chiesa, possiamo solo far conoscere quanto ha fatto Lui. La Chiesa non comincia con il “fare” nostro, ma con il “fare” e il “parlare” di Dio (...) solo Dio stesso può creare la sua Chiesa, Dio è il primo agente: se Dio non agisce, le nostre cose sono solo le nostre e sono insufficienti... solo perché Dio prima ha agito, gli Apostoli possono agire con Lui e con la sua presenza e far presente quanto fa Lui*». Dio viene prima, ricordiamocelo all'inizio di ogni giornata, di ogni nostra azione! L'azione ecclesiale ha bisogno di questa origine divina e di questo accompagnamento.

2. Chiesa e Gerusalemme celeste

L'opera salvifica di Dio viene espressa attraverso fulgide immagini dalla Lettura di oggi, tratta dal 21° capitolo dell'Apocalisse, in cui è descritta la Gerusalemme celeste.

La gloria di Dio (Lettura, Ap 21,10) la trasfigura e la permea totalmente, così che non c'è più bisogno di uno spazio delimitato che racchiuda la presenza di Dio: «*In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio*» (Ap 21,22). Il tempio fisico contiene il tempio di pietre vive che noi siamo. Il nostro tempio fisico, così bello, al centro della nostra città civile e religiosa diviene vivo solo se abitato liturgicamente.

Il Padre guida la storia e, così, ci permette di cogliere il legame profondo che esiste tra il popolo di Dio dell'Antica Alleanza [«*È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele*» (Ap 21,12)] e la Chiesa dei tempi definitivi [«*Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello*» (Ap 21,14)].

La Gerusalemme celeste, la meta verso cui la Chiesa è incamminata, appartiene già da ora - come caparra - alla nostra esperienza di cristiani. Non dimentichiamocene!

3. «Ciascuno stia attento a come costruisce»

Il riferimento essenziale per la nostra fede alle dodici tribù di Israele e ai dodici apostoli, condizione per poter vivere autenticamente la Chiesa ha, come garanzia, un più potente fondamento. Paolo ammonisce i Corinti: «*Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo*» (Epistola, 1Cor 3,11). Nella vita della fede la precedenza è dovuta a Cristo, vivo e presente in mezzo a noi perché risorto. Per questo ci riuniamo nella Cattedrale. Perché il cuore della Chiesa è l'azione eucaristica. In essa Cristo, morto e risorto, si offre qui ed ora alla nostra libertà. Nell'Eucaristia, ho voluto ricordare nella Lettera pastorale, «*come ad Emmaus il Crocifisso Risorto spiega le scritture e spezza il pane per noi; ci fa una sola cosa con Lui e fra di noi*» (Lettera pastorale, pp. 30-31). Chiediamoci quindi con molta umiltà in questa grande solennità: nella nostra vita c'è coscienza di questo fondamento vitale che «*già vi si trova*»? (1Cor 3,11). Siamo tempio vivo dello Spirito?

4. Fede e libertà

«*Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente*» (Vangelo, Gv 10,24). Più che una domanda quella dei Giudei era la pretesa che Gesù fornisse loro le credenziali che si aspettavano. Anche noi spesso abbiamo questa pretesa, in un mondo complesso come il nostro in cui siamo minacciati dalla crisi, in cui l'amore oggettivo ed effettivo non è sempre compreso, in cui il lavoro sta subendo forti cambiamenti e la disoccupazione riappare, in cui il riposo è spesso fonte di altre stanchezze anziché generare vera quiete. E Gesù pazientemente risponde, ma denuncia anche la radice della loro chiusura a riconoscere lealmente la sua testimonianza. Essi si rifiutano di appartenergli. «*Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me. Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore*» (Gv 10, 25-26).

All'origine della mancanza di fede, della nostra incredulità, c'è il non volere. Nell'atto di fede, infatti, è sempre implicata la nostra libertà. La libertà ci è donata, ma chiede di essere personalmente accolta e coinvolta. Sono io a dover credere! Per affermare la nostra libertà pensiamo di restare slegati da ogni nesso. Invece rapporti forti come quelli che Gesù ci garantisce sono quelli che spalancano la nostra libertà. Nell'atto di fede la nostra libertà deve continuamente coinvolgersi, dobbiamo dire quotidianamente il nostro "sì" a Gesù. Non posso delegare questo ad altri, perché Lui è venuto per testimoniare a me personalmente quanto il Padre mi ami.

5. La fede di Maria sia la nostra fede

Mendichiamo la fede con l'intercessione di Maria che «*avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio*» (Lumen gentium 58). *La fede della Vergine sia la nostra fede. La sua protezione dall'alto del nostro Duomo si stenda materna su ogni donna ed ogni uomo che vive in questa laboriosa e creativa terra ambrosiana*» (Lettera pastorale, p. 60).

È il mese del Rosario: affidiamoci ogni giorno con tutte le nostre gioie e le nostre pene alla Madre. Amen.